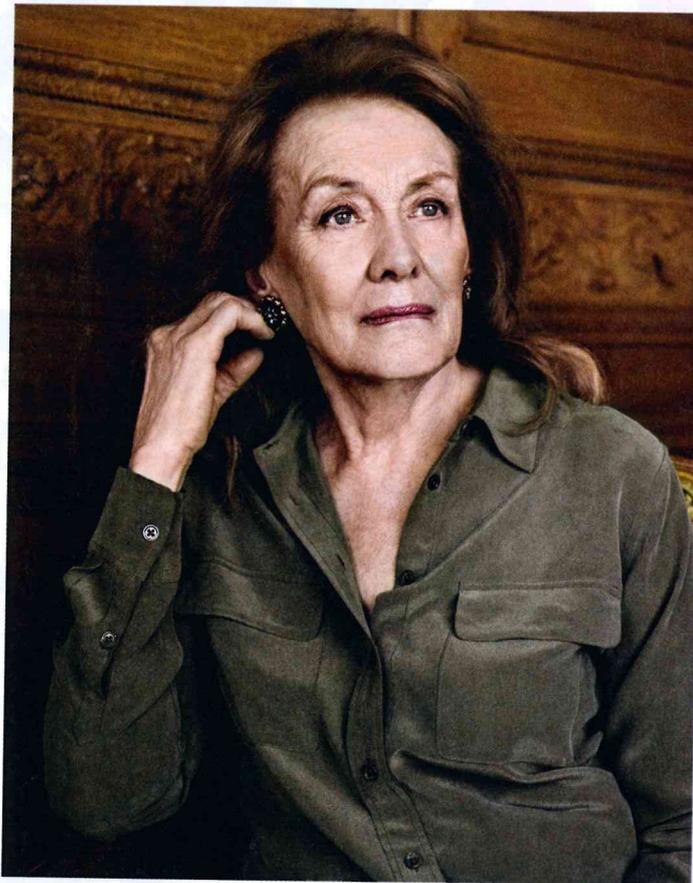


La vita in prima persona

Raccontare le cose come sono state davvero vissute.
Restituire verità ai ricordi. Ma soprattutto, per la grande scrittrice
Annie Ernaux, i libri aiutano a «ricucire gli strappi»

di
LAURA PEZZINO

foto
JÉRÔME BONNET



*Niente del suo corpo è sfuggito al mio sguardo.
Credevo che crescendo sarei diventata lei*
(UNA DONNA)

Quando 36 anni fa uscì *Il posto*, la Francia capì di avere tra le mani una voce diversa da qualunque altra. L'autrice era una normanna quarantenne, insegnante di liceo, femminista, con due figli e un matrimonio finito. *Il posto* non era un romanzo: nel racconto della vita di suo padre – contadino, poi gestore di un bar drogheria – Annie Ernaux aveva convogliato due esigenze: il recupero della propria infanzia e il tentativo di ricucire uno strappo. Strappo di cui diremo dopo.

Quel libro ebbe un successo straordinario, e lo stesso accadde ai successivi (ormai sono una ventina: in Italia, la casa

editrice L'Orma ne ha, finora, ripubblicati sei). In ciascuno Ernaux – che a 79 anni è la più importante scrittrice contemporanea del suo Paese, collezionista di premi tra cui il recente Von Rezzori – riporta a galla e seziona episodi del proprio passato: l'aborto clandestino, l'amour fou per un diplomatico russo, la prima volta, violenta e traumatica, la malattia e la morte della madre, il tumore al seno, la violenza domestica, la scoperta dell'esistenza di una sorella morta. Il suo obiettivo non è tanto raccontare se stessa quanto restituire una memoria condivisa il più possibile vicina alla verità,

e lo fa fondendo l'io personale con un io collettivo (quindi politico: magistrale l'esempio degli *Anni*) dove ciascun lettore si possa proiettare.

Il lavoro di Ernaux, che ha messo in discussione il genere, è ibrido e inclassificabile. Non è autofiction e lei stessa ha sempre rigettato il termine: nei suoi libri non c'è «finzione di sé» (in *Memoria di ragazza* dice: «La ragazza della foto non è me, ma non è una finzione») e non importa se questo implica un tempo di scrittura più lungo. «Riportare alla luce fatti dimenticati non mi veniva così facile come inventarli. La memoria fa resistenza», scrive nel *Posto*, e infatti ogni libro è preceduto da una lunga fase di riflessione che Annie annota meticolosamente su quaderni che definisce «atelier senza luce», ai quali attinge come a materia viva. Non è nemmeno semplice autobiografia: manca lo scavo psicologico e il pathos. Quello che fa è forse più vicino al lavoro di un'etnologa: attraverso i suoi racconti intimi, detti in prima persona senza abbellimenti e interpretazioni, mira alla costruzione di un'identità più ampia.

La chiamo al telefono a Cergy, nell'Île-de-France. Il suo giardino dà sull'Oise, l'affluente della Senna ritratto dagli Impressionisti. Quando non scrive o non legge, mi dice, «resto qui a contemplare la natura». Ha una voce di ragazza.

Si ricorda come nacque il suo primo libro?

«Per motivi sia personali che collettivi: essere nata in una famiglia popolare, avere studiato ed essermi separata da quelle origini. Scrivere è stato un modo per far esistere ciò che è stato. Un'operazione simile l'ha fatta Ferdinando Camon (*nel 1978 vinse lo Strega con Un altare per la madre*, ndr).

Quando si è resa conto della sua portata innovatrice?

«Forse non l'ho ancora fatto del tutto! Però credo che, quando si scrive, si debba fare qualcosa che non è mai stato fatto. Se no, non ne vale la pena».

Nei suoi libri, più che una vera trama, si vede lo scorrere del tempo. Edna O'Brien, un'altra che ha scritto molto di sé, ha detto *Fuck the plot*, si fotta la trama. È d'accordo?

«Non mi interessa la trama ma la costruzione del libro: la scrittura, la frase, l'unicità di ogni parola, ritrovare le cose come sono state vissute. Questo mi importa quando scrivo di mia madre, mio padre o qualsiasi altro argomento».

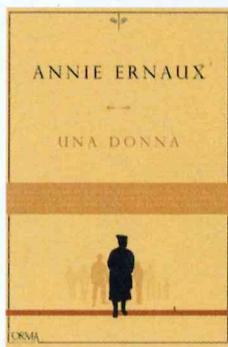
Parliamo dello «strappo»: i suoi libri nascono dal senso di colpa verso i suoi genitori, per essere passata dalla classe dominata a quella dominante. Un «risarcimento»?

«Non so se sono riuscita a saldarlo, quel debito: la cosa migliore che ho potuto fare era scriverne, tramandarne una conoscenza che non passava solo per lo spirito, ma soprattutto per il corpo e il linguaggio. E farlo in un modo che fosse giusto e non romanzato».

Anche Édouard Louis, penso a *Chi ha ucciso mio padre*, racconta le storie degli esclusi come «rivincita».

«Io e lui stiamo andando nella stessa direzione, per giunta lavorando con un materiale simile».

Lei è stata influenzata dal sociologo Pierre Bourdieu, soprattutto dal concetto di «violenza simbolica», usata dagli agenti sociali al comando per mantenere il proprio controllo. Pensa che succeda ancora oggi?



DA PREMIO

Una donna, di Annie Ernaux (L'Orma editore, pagg. 112, € 13; traduzione di Lorenzo Flabbi). Nel bellissimo romanzo vincitore del premio Von Rezzori 2019 la scrittrice racconta della madre morta di Alzheimer.

«Assolutamente. E ora ne sono consapevoli anche i dominati, vedo i gilet gialli».

Che differenza c'è tra la memoria «usata» da Proust e la sua?

«Quella di Proust, come la mia, ripescava sensazioni, ma è più intima, fondata sulla rievocazione di momenti della sua vita. La mia memoria è più sociale e storica, meno legata a me, pur restandone sempre io il ricettacolo».

Come riesce a mettere insieme le sensazioni e una scrittura piatta?

«Non posso scrivere senza provare emozioni, ma queste restano nel mio corpo e nella mia testa, non le faccio affiorare nella pagina. La mia scrittura piatta è nutrita da sensazioni che restano, però, dietro le parole».

Che cosa la commuove?

«La giustizia. L'umiliazione delle persone, dei bambini non amati».

Che cosa non potrebbe mai raccontare?

«Ci sono moltissime cose che non dico, ma non perché siano dei segreti, semplicemente perché non rientrano nel progetto di un libro. Lo scopo non è mai la rivelazione: lo scopo è il libro».

Esiste una «scrittura femminile» o è solo un punto di vista patriarcale?

«È un tema complicato. In letteratura ci sono temi trattati dagli uomini perché le donne non vi hanno potuto accedere. Prenda la guerra. Una delle differenze principali è dovuta alla diversità tra corpo femminile e maschile. Per esempio, le donne hanno un rapporto più stretto con il tempo per via del ciclo mestruale, della maternità, della menopausa».

Il #MeToo è stato una rivoluzione vera?

«Quanto meno ha segnato un passo avanti dopo anni di stagnazione, anzi, di reflusso. È un fenomeno che non può essere ignorato. Ma la situazione maschile è troppo comoda: per cambiarla saranno necessarie molte altre lotte».

Lei ha due figli maschi.

«Sono entrambi femministi».

Che importanza ha avuto la passione amorosa nella sua vita?

«Non è stata particolarmente determinante. È stata soprattutto passeggera, come ho raccontato in *Passione semplice*, ma è normale: la passione stessa è effimera».

Che cosa significa, per lei, «lasciare una traccia»? Pensa che la lascerà?

«Lo spero, anche se non si può essere sicuri di niente. Ma una cosa più importante è l'effetto reale che i miei libri possono avere, oggi, sulle persone. Nel mondo in cui vivo, i miei testi sono in azione: questo mi importa più che lasciare una traccia».

→ Tempo di lettura: 7 minuti